



BOMPIANI



Igiaba Scego

ADUA

LE FINESTRE



IGIABA SCEGO
ADUA

LE FINESTRE

In copertina: © Luminastock / Dreamstime.com
Progetto grafico: Polystudio

Il contesto storico che fa da sfondo alla narrazione è stato ricostruito grazie a fonti documentarie. Personaggi, vicende e situazioni sono invece frutto della fantasia dell'autrice.

© 2015 Igiaba Scego
Pubblicato in accordo con PNLA/Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency

ISBN: 978-88-587-9911-6

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2023 Giunti Editore S.p.A/Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione digitale: giugno 2023

*A Dorothy Jean Dandridge, Anna May Wong,
Nina Mae McKinney, Hattie McDaniel,
Marilyn Monroe e tante altre che hanno
tentato di far cinema nonostante la gabbia
che il sistema ha costruito loro addosso.*

*She's living the life just like a movie star.
Santana, Maria Maria*

*Ah sacré papa.
Dis-moi où es-tu caché?
Ça doit...
Faire au moins mille fois que j'ai
Compté mes doigts.
Où t'es? Papaoutai?
Stromae, Papaoutai*

1.

ADUA

Sono Adua, figlia di Zoppe. Oggi ho ritrovato l'atto di proprietà di *Laabo dbegeh*, la nostra casa a Magalo, nella Somalia meridionale. Era nascosto in una vecchia valigia di peltro che tenevo in magazzino, era in quel posto da secoli e io non me ne ero mai accorta.

Ora sono in regola. Ora se voglio posso tornare anch'io in Somalia.

Ho una casa e soprattutto un documento ufficiale dove c'è scritto che è appartenuta a mio padre Mohamed Ali Zoppe, quindi è mia.

Finalmente potrò sgomberare gli abusivi che l'hanno occupata in questi tristi anni di guerra.

Laabo dbegeh, significa due pietre in italiano. Uno strano nome per una casa, forse non tanto di buon auspicio. Ma non me la sentirei di cambiarlo ora. Non avrebbe proprio senso cambiarlo. Con quel nome è nata e con quel nome è destinata a esistere.

La leggenda vuole che mio padre, Mohamed Ali Zoppe, abbia detto: "Queste sono le due pietre, i *laabo dbegeh*, su cui costruirò il mio avvenire."

Chissà se l'ha detta veramente quella frase. Suona un po' biblica.

Sta di fatto che ormai la leggenda si è impiantata nei nostri cuori e, anche se a scapito della verità, devo dire che le siamo affezionati in famiglia ormai.

Ogni notte prima di addormentarmi mi chiedo se potrò pure io, come mio padre, costruire nella nostra terra il poco di avvenire che mi è rimasto.

Ho detto a Lul se ci buttava un occhio a *Laabo dbeгах* visto che sarebbe partita subito da Roma.

Le ho detto: "Ti prego. Conto su di te, *abaayo*, per conoscere ogni minimo dettaglio della mia casa che fu."

Era una giornata ventosa, i nostri foulard ballavano sull'architettura di Roma Capitale.

Io l'ho abbracciata e le ho detto: "Non ti scordare di *Laabo dbeгах*, non ti scordare di me, sorella."

Non ha fatto promesse solenni.

Lul è stata la prima delle mie amiche a tornare. Mi ha chiamato dopo una settimana che stava a Mogadiscio, e mi ha detto "l'aria odora di cipolla". Non mi ha detto molto altro. Io le ho fatto domande su domande. Volevo sapere se era davvero cambiato tanto il nostro paese e se noi che da più di trent'anni viviamo fuori avremmo potuto legarci di nuovo alla nuova, nuovissima Somalia della pace.

"Ci crollerà il sogno?" le chiedevo. "Ce la faremo a viverci?" la incalzavo.

Lul però non ha risposto. Al telefono ripeteva "business", "money". Continuava a dirmi che il tempo di fare affari era ora, non domani. Ora il tempo dei denari. Ora il tempo dei guadagni.

"È la pace, bellezza," ha sogghignato "se ci tieni alle tue due pietre, vieni."

La pace. Prima di agosto credevo che la parola “pace” fosse una parola bella.

Nessuno mi aveva detto che “pace” è, di fatto, una parola ambigua.

Nel 1991 è scoppiata la guerra civile nel mio paese. Nel 2013 sta scoppiando la pace.

Hip hip hurrà!

Business è diventata l’idea fissa di tutti i somali.

Di Lul...

Ma io sono ancora a Roma e da qui mi sembra tutto così strano. Mi piace Roma d’estate, soprattutto la sua luce di sera, sul far del tramonto, è calda, e anche i gabbiani diventano più buoni e viene voglia di abbracciarli. Sono i padroni delle piazze, ma qui ci sei tu, elefantino mio, e loro non si azzardano. Via, state lontano da piazza Santa Maria sopra Minerva! Mi sento protetta vicino a te. Qui sono a Magalo, a casa. Anche mio padre aveva le orecchie grandi, ma lui non mi ha mai saputo ascoltare, né io sono mai riuscita a parlarci. Con te è diverso. Per questo ringrazio Bernini di averti creato. Un piccolo elefante di marmo che sostiene l’obelisco più piccolo del mondo. Uno stuzzicadenti. Non offenderti se ti dico questo. Lo sai, io ho bisogno di te.

Lul è partita e non so ancora se la ritroverò. Ma tu me la ricordi. Sai ascoltare. Ho bisogno di essere ascoltata, altrimenti le parole si sciolgono e si perdono.

“Guarda la negra, parla da sola” dicono i passanti e ci indicano. Ma noi non badiamo a loro. Ci intendiamo a meraviglia io e te, dopotutto veniamo dall’Oceano Indiano. Il nostro oceano di magia e profumi. Oceano di separazioni e ricongiungimenti. Sei un errabondo, come me.

Ora è Lul a respirare il tanfo di tonno del nostro oceano.

A bere *shai addes*. A dare ordini trattando in malo modo le persone pensando che tutti siano i suoi *adon*.

La conosco Lul, è una brava ragazza e proprio per questo è la più perfida delle streghe.

Lul è in cima ai miei pensieri. Che starà facendo ora la mia amica in Somalia? In quale business si è ficcata alla fine?

E se la raggiungessi davvero? La valigia è pronta, non l'ho mai disfatta.

È pronta dal 1976. Dovrei prenderla e poi caricare il mio stanco corpo su un aereo per Ankara e da lì volare dritta dritta verso Mogadiscio.

Ma sto sognando a occhi aperti.

Ieri ho incontrato sul tram una ragazza. Era nera, rasata e con le cosce grosse. Eravamo sul 14, allo svincolo per Porta Maggiore. Mi fissava fin dalla stazione Termini. Ero infastidita dal suo sguardo puntuto. Avrei voluto voltarmi e dirle “Basta”. Mischiare la lingua madre all'italiano di Dante e fare una di quelle belle scenate che vivacizzano il viaggiare sui mezzi pubblici a Roma. Avrei voluto essere volgare e debordante. Mi andava una bella scenata, così non avrei più pensato a Lul, a *Laabo dbeqab*, alla strana pace somala. Ma poi la ragazza è stata furba. Mi si è avvicinata lentamente e senza quasi preavviso mi ha sparato la sua domanda: “Sei Adua, vero? L'attrice? Io l'ho visto il tuo film.” E poi dopo una pausa di quelle studiate ha aggiunto: “Lo sai che fai impressione?”

Ero sgomenta.

Il mio film? C'era davvero qualcuno che si ricordava ancora di quel film?

2.

PATERNALE

Stai composta, Adua. Togli quei gomiti dal tavolo. E asciugati quella bocca sudicia. La schiena dritta, per Dio. Perché te ne stai tutta floscia? Hai le mani zozze, lavatele subito, se no ti bastono. È questo il modo di guardare tuo padre, Zoppe, screanzata? Sei come tua madre, Asha la Temeraria, quella poco di buono. Tua madre, quella troia, che è morta lasciandomi qui solo con il mio amore. Come si è permessa di morire? Eh? Come si è permessa? Maledetta femmina! E tu? Morirai pure tu? Hai gli stessi occhi suoi, non li sopporto! Ma vedi come ti aggiusto io. Con me non si scherza, si riga dritto, ragazza. Ora la musica è cambiata, non è come nella boscaglia, dove ti viziavano. E, se non ubbidisci, lo sai cosa ti succede, sì? Ecco, allora stai dritta con quella schiena e per carità non piagnucolare. Mi urti i timpani. Zitta. Ecco, stai zitta!

3.

ZOPPE

Quel giorno di febbraio del '34, una polvere rosa ricopriva i palazzi di Roma.

Erano in tre a picchiarlo. Uno lo teneva fermo, gli altri lo riempivano di botte.

Il più giovane strinse Zoppe con tutta la forza. I picchiatori ridevano di quello zelo a buon mercato. “Bravo, Beppe! Tienilo, stritolalo per bene questo bastardo di un negro.” E Beppe ubbidiva.

Zoppe sentiva un fuoco divampare dalla sua pelle. E se l'era fatta addosso come quando era bambino.

“*Waa sku haare*” disse biasimando se stesso. “Cagato... io... perché.”

Le parole gli uscivano fuori con lentezza. Si sentiva umiliato, solo, un frutto avvizzito su una pianta ancora acerba.

“Oh madre mia, quando finirà questo strazio?”

La bocca nel frattempo aveva cominciato a gocciolare sangue.

“Madre...” invocò.

Hooyooy ma'an...

“Parla da solo questo scemo di un negro.”

Hooyo...

“Camerati, lo scemo continua.”

Hooyooy ma'an...

“Vuole farci proprio arrabbiare.”

Hooyo...

“Bruciamogli i piedi, ragazzi.”

Hooyooy ma'an...

“Caviamogli gli occhi.”

Hooyo...

“Rompiamogli il naso.”

Il naso no, il suo bel naso no. Con un calcio nel culo Zoppe si ritrovò disteso sul pavimento.

“Lo sai che fai schifo, negretto?” lo apostrofò Beppe. “E ora vuoi pure che puliamo la tua merda, eh signorino?”

“Leccala” replicò il compare. “Ripulisci questa merda.”

“Qui la festa è finita per te, pidocchio” aggiunsero i tre in coro.

Zoppe vide le punte tonde degli stivali sulla sua testa e chiuse gli occhi.

E si ricordò della bambina bionda e del suo gigantesco papà.

Zoppe era ubriaco di paura. Ma a quella visione fremette di gioia.

Il gigante e la sua bambina bionda.

Ah, quanto gli mancavano.

Wallahi, gli mancavano da morire.

Vederli in quella strana bruma di sogno fu per lui una sorpresa inaspettata. Perché erano venuti? Avevano forse colto il suo grido di aiuto?

“*Uauarei, uauarei, uauarei, uauarei*” aveva gridato.

“Aiuto” aveva sussurrato mentre lo torturavano.

Il padre e la sua bambina...

Erano così belli insieme, allegri per le strade di Prati.

Da mesi li vedeva mano nella mano. Abitavano a pochi metri dalla casa dove soggiornava. Era stato inevitabile guardarsi la prima volta. Lui guardava loro e loro guardavano lui. Senza quella curiosità maligna dei bianchi, quelle mani fameliche dentro i suoi capelli ricci, quei commenti velenosi sul colore della sua pelle. Il padre e la bambina lo guardavano con occhi umani.

Fu così bello ritrovarli in quella nebbia fatta di rugiada. La visione era piena di interferenze, ma loro due, il padre e la bambina, si stagliavano nitidi in quel cielo gravido di incertezze.

Avrebbe voluto dire loro: “Grazie di essere venuti a trovarmi in quest’ora così buia”, ma si poteva dire grazie a una visione? La bocca poi era troppo gonfia di sangue per poterla usare. Riusciva solo a biasciare bestemmie e preghiere in ordine sparso.

In altre circostanze si sarebbe alzato e li avrebbe abbracciati. Quei due rimanevano sagome, proiezioni, visioni. Non erano di carne, né tantomeno di ossa. Erano lì in piedi, a preoccuparsi per lui. In ogni visione, questo glielo aveva insegnato il padre indovino, c’è sempre un fondo di verità, di carnalità. Il padre e la bambina non erano lì per davvero, ma forse stavano pensando a lui. Avevano intuito, visto qualcosa nella foschia del pensiero. Padre e figlia non sapevano che lui fosse in pericolo, ma le anime sensibili fiutano l’aria come i facoceri. A loro non sfugge mai nulla, almeno questo sosteneva il suo vecchio. Ah, come sarebbe stato bello abbracciarli per davvero, stritolarli di affetto, fondersi insieme alle loro preoccupazioni così dolci. Ma Zoppe non sapeva abbracciare le persone. Nel suo villaggio in Somalia gli abbracci erano per l’intimità di un talamo, per la complicità degli amanti. Non era cosa da sprecare un abbraccio. Gli abbracci non erano per gli amici o per chi si conosceva per caso.

Zoppe non sentì più i calci cattivi. Esistevano solo il padre e la bambina, mano nella mano, per le stradine scoscese del quartiere Prati.

E poi il pensiero corse a sua sorella Ayan...

“Mi manchi...”

“Magalo è così lontana, sorellina mia. Magalo è così distante da questa Roma dove sono finito. Sarai cresciuta adesso, sarai una donna. Dimmi, Ayan, che stai facendo? Ora, adesso, che stai facendo?”

Zoppe la cercava, ma lei non c'era. “Chissà se nostro padre ti ha insegnato a leggere gli astri.”

Aveva sete.

Tanta, tanta sete.

“Smettiamo, eh?” disse a un certo punto Beppe.

“Sì, se no così lo uccidiamo. Ci hanno detto di divertirci un po'. Mica di ucciderlo. Dopotutto è uno che lavora per noi, e di questi interpreti mica ce ne abbiamo a mucchi, il mio superiore dice sempre che questi qui sono da trattare con i guanti, la guerra contro il lurido abissino è vicina, ci serviranno...”

“Ma se è un negro, a chi può servire un negro? Dai, su, siamo seri.”

Zoppe quasi non ascoltava le parole. Potevano fare di lui quello che volevano. Ormai il suo destino era già scritto. Era tutto *maktub*.

Si ricordò di quando il padre gli diceva: “Guarda le stelle e poi guarda il loro riflesso nel catino. In quella luce ti troverai.” Da quanto non compiva i riti? Roma lo aveva così impigrito. Si scordava di fare le cinque preghiere verso la Mecca, si scordava di benedire gli antenati, si scordava delle *du'a* più elementari.

Suo padre lo avrebbe rimproverato e anche sua sorella Ayan lo avrebbe guardato storto. Non lo avrebbero ascoltato e forse

non avrebbero creduto alle sue lamentele. “Non ci sono stelle qui a Roma, non si vedono, si confondono.”

“Gli astri,” avrebbe detto suo padre “non stanno in cielo. Non hai provato nemmeno a cercarli.”

Era vero. C’era tutto quel lavoro che lo assorbiva. Ogni giorno doveva tradurre, tradurre, tradurre e tradurre. Parole da decifrare ogni minuto, sospiri da segnalare ogni secondo, e poi tutte quelle maledette virgole da analizzare. Era un interprete, un mago quasi. Un lavoro serio il suo, mica come quegli ascari costretti a suonare la tromba e a rantolare nella sabbia, carne da macello per il campo di battaglia. Lui era sempre elegante nella sua divisa color cachi. Mai una piega molesta a incasinargli la simmetria. Era uno dei migliori sulla piazza. Era, a detta di tutti, il migliore. Unico nel suo genere. Persino qualche gerarca si era accorto di lui. Parlava l’arabo, il somalo, il kiswahili, l’amarico, il tigrino e una montagna di lingue piccole utili per la futura guerra. Questo dono lo aveva preso da suo padre indovino. L’italiano, invece, gliel’avevano insegnato i gesuiti. Era stato un attimo per Zoppe saltare in groppa a quella lingua e farla sua. Gli era venuto in mente che lavorare per i nuovi padroni del paese gli avrebbe fruttato un po’ di quattrini. “Io non lo farei, ragazzo mio,” aveva detto il padre appena venuto a conoscenza delle sue intenzioni “le stelle dicono...” Ma Zoppe l’aveva interrotto subito: “Basta con queste stelle, la vita vera, padre, è fatta di quattrini, io ne voglio abbastanza per vivere felice ed essere invidiato dal mondo. Voglio che tutti si inginocchino ai miei piedi.” Il padre l’aveva guardato come si guardano gli escrementi. Ma non aveva detto nulla. Ognuno ha il suo cammino da seguire, i baratri dove precipitare. Si era ammutolito e aveva smesso di consigliare quello sgangherato figlio che gli era toccato in destino. Zoppe fu contento di quel silenzio. Suo padre e tutta

la sua saggezza gli davano ai nervi. Era sempre troppo giusto, troppo perfetto. “E fammi sbagliare in pace” urlava Zoppe nei momenti in cui se ne stava solo.

“Sarai mica morto, negretto?” disse Beppe, stratonandolo.

Prima di quei pugni e di quegli insulti si era sentito per un attimo appagato da tutto quel mondo variegato che lo lodava, da quella gente che lo lusingava. E poi c’era stata Roma a soggiogarlo. Quando gli avevano comunicato che avrebbe passato qualche mese in Italia, nella città eterna, Zoppe pensò a un miracolo. Un negro a Roma? Proprio lui? Roma era il suo sogno, la conosceva ancor prima di conoscerla. “Ti daremo da lavorare. Documenti da tradurre per lo più.” Aveva preso quel trasferimento come un premio, un riconoscimento alla sua abnegazione, alla sua fedeltà. Il lavoro era molto, ma soprattutto doloroso. Perché in quelle carte c’era odore di tradimento. La guerra era vicina e qualcuno già si affrettava a mettersi nelle accoglienti braccia dei vincitori. Qualcuno avrebbe potuto dire la stessa cosa di lui, chiamarlo persino collaborazionista. Ma lui non stava tradendo nessuno. Non avrebbe levato mai un’arma contro un suo vicino, un uomo con lo stesso suo colore di pelle. Lui traduceva e basta. Era un ambasciatore della lingua, un mediatore, non portava pena. Lui lavorava sul presente, sull’attimo che passa. Magari ci poteva scappare una bella ricompensa. Un giorno sarebbe tornato nella sua terra e avrebbe costruito una casa grandissima. Lì avrebbe portato Asha, la figlia del vecchio Said l’orbo, lì l’avrebbe posseduta, lì lei sarebbe diventata sua moglie, lì lei avrebbe cresciuto la loro prole.

La visione era ancora lì a confortarlo.

Il padre e sua figlia...

Il quartiere...

Gli alberi...

La cupola di San Pietro...
Poi il glicine in fiore...
L'odore delle donne...
I sorbetti da passeggio...
Il passo marziale dei soldati...
Il fruscio delle gonne arcobaleno...
Le urla dei neonati in fasce...
Gli scarponi sui sampietrini sconnessi...
E di nuovo un padre...
E di nuovo una figlia...
Il contatto delle loro mani...
Il loro sorriso...
Le loro speranze dipinte di blu...
Zoppe fu confortato da quelle immagini opache e zigzaganti.
Da quelle visioni più soffici del vento.
Si sorprese della sua memoria fotografica.
Aveva conservato ogni dettaglio, ogni piccola sfumatura di
quel suo passato così recente.
Ricordava soprattutto la bambina.
Il suo vestitino a fiori, il cappottino beige, i guanti rossi e quel
cappellino di feltro a forma di campana.
Che bella testolina aveva. Una testolina ovale che affondava
tutta quanta in quel minuscolo cappellino antico.
Come gli ricordava sua sorella Ayan.
Anche Ayan aveva una bella testolina. Ma Ayan non aveva
quel cappellino così carino.
“Se esco vivo da qui,” balbettò “gliene comprerò uno uguale.”
I calci avevano sostituito i pugni. Colpivano forte, colpivano
duro. Zoppe si strinse alla visione per non cedere alla morte.
Aveva ombre davanti a sé, ma era a loro che affidava la sua
anima.